

L'ordine mondiale scaturito dagli esiti della Seconda Guerra Mondiale è un lontano ricordo. Tanti sono gli eventi che ne hanno determinato la fine. Eventi che sono assurti a simbolo della fine di un mondo e, secondo alcuni, la fine della stessa Storia, quella con la "s" maiuscola. L'esultanza di chi si illudeva che il fine ultimo e predeterminato di emancipazione globale fosse dietro l'angolo ha dovuto lasciare spazio alla deflagrazione di contraddizioni e conflitti mai sopiti o mai previsti. Dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'Unione Sovietica la grancassa dei media, degli intellettuali e di tanti analisti profetizzava un futuro di pace, ormai presente, in un mondo unipolare guidato dalla tutela politica e militare statunitense e animato dall'ideologia del liberismo globale senza regole. Tuttavia, la "mano invisibile", nuovo sovrano indiscusso, dopo aver depredato ghiotti colossi statali (dall'ex Unione Sovietica alla libera Europa), ha dovuto fare i conti con l'inesorabile ritorno dell'interesse nazionale. Se dunque gli anni '90 hanno rappresentato il culmine dell'illusione unipolare, in realtà altro non è stato che un decennio incubatore di una nuova era di tensioni e conflitti. Con buona pace di chi aveva sancito la fine della Storia.

I primi decenni del XXI secolo si sono così caratterizzati per un assetto globale fluido e in cerca di una definizione, con una miriade di centri decisionali e di potere sempre più decisi e in grado di imporre i propri *desiderata*. E laddove una sfera di influenza si espande, un'altra si riduce, creando le condizioni per un assetto internazionale che, passata la fase transitoria dell'illusione unipolare, entrava in un'era multipolare. Si è così determinato un precario equilibrio mondiale, sempre più acefalo e sempre più caratterizzato dall'affermarsi di innumerevoli organizzazioni regionali. Per molte entità statuali e non, questo cambiamento di paradigma ha significato un grande *reset*, riportando in auge rivendicazioni che nei decenni precedenti non avevano mai trovato una soluzione e che, per il momento, erano state conservate nel cassetto. Conflitti per l'accaparramento di risorse idriche ed energetiche si sono ampliati e sommati a conflitti per la determinazione di sfere di influenza. Rivendicazioni territoriali di Stati desiderosi di imporre la propria agenda egemonica o, banalmente, un proprio interesse nazionale; rivendicazioni di indipendenza o di autonomia su base etnica o religiosa all'interno di entità statuali fossilizzate e incapaci di gestire i nuovi fenomeni.

Un aspetto importante di questi sviluppi verte attorno al concetto di "interesse nazionale". Nonostante questo controverso concetto fosse stato bandito dal discorso politico dei Paesi usciti malconci dall'ordine di Jalta, anche le superpotenze avevano preferito iniziare a parlare di "sicurezza nazionale". Era necessario stare al passo della nuova "morale" della politica. L'interesse nazionale era ormai diventato mero sinonimo di nazionalismo e di tutte le peggiori nefandezze avvenute prima dell'affermazione del nuovo ordine mondiale. Ma sebbene bandito dal dizionario della politica internazionale e delle politiche nazionali, l'ultimo decennio del secolo passato è stato caratterizzato dal ribollire di istanze ispirate all'interesse nazionale. In questo percorso di riemersione del tanto vituperato concetto, il XXI secolo ne ha sancito la pubblica riaffermazione, anche se spesso nelle modalità più truci, tipiche di quando si ha difficoltà a fornire una definizione chiara degli obiettivi e a ricomporre un quadro complessivo delle cose.

Tuttavia, a questo cambiamento degli equilibri non sono corrisposti adeguamenti sul piano politico internazionale. Sebbene infatti il mondo stesse cambiando, come è fisiologicamente naturale nel mondo del divenire, i suoi meccanismi di "autogoverno" della comunità internazionale sono rimasti immutati e hanno perso sempre più la capacità di risolvere il risolvibile. Un'incapacità che ha lasciato ampi margini di manovra alle iniziative dei singoli Stati o gruppi di Stati, alimentando ulteriormente il tasso di conflittualità globale e la cronicizzazione delle crisi.

Conflittualità aggravate dall'emersione di nuovi attori, statali e non, portatori di altrettanti interessi, ognuno con la propria agenda. Tra i primi, i nuovi giganti economici o demografici (spesse volte entrambi), decisi a conquistare sempre più spazi e decisionalità (assertiva o aggressiva che sia) a

discapito delle precedenti egemonie e dei precedenti equilibri. Ma anche entità non statali, capaci però di incidere all'interno degli Stati e tra gli Stati. Dunque, una moltiplicazione di centri di interesse e di azione che ha reso ancora più complicato il raggiungimento di accordi capaci di contemperare gli obiettivi delle innumerevoli e svariate agende.

### **Tre conflitti paradigmatici**

Selezionare i conflitti in base alla loro cronicità nell'area levantina e nordafricana non è una questione complicata. I casi non mancano. La difficoltà risiede piuttosto nell'effettuare una selezione di quelli maggiormente critici. Pertanto, a titolo esemplificativo, si è deciso di individuare tre casi che possono rappresentare altrettanti modelli a cui ricondurre altre fattispecie.

Il primo riguarda un conflitto che ormai perdura da più di un secolo e, oltre ad essere il più duraturo, è quello che vanta il massimo grado di cronicità: il conflitto tra israeliani e palestinesi. Qui gli elementi ritenuti vitali dalle parti in campo sono inconciliabili per loro stessa natura e hanno da sempre costituito il *core* del conflitto stesso. Una terra contesa in cui, da una parte, vi è chi non intende riconoscere la legittimità di uno Stato e chi, dall'altra, non intende rinunciare alla natura ultima del proprio Stato. A nulla sono valse le tante proposte che, nei lunghi decenni di scontro, intervallati da estemporanee e futili occasioni di conciliazione, hanno ipotizzato innumerevoli soluzioni di spartizione in due distinte entità statuali o, le più ottimistiche, di fusione in un'unica comunità politica. All'interno di questo paradigma rientrano altri conflitti "storicamente" irrisolti e che appaiono tuttora congelati nella loro irrisolvibilità. Tra questi il conflitto tra Marocco e Saharawi, ma anche quello che cova tra Israele e Hezbollah, pronto a riesplodere ciclicamente.

Il secondo conflitto è genuinamente contemporaneo e riguarda la crisi siriana, nel solco del perdurante periodo di instabilità della regione inaugurato con le cd. "primavere arabe". In questo caso le parti in gioco sono tante e, soprattutto, esterne alla stessa Siria. Un conflitto giocato su un Paese che corre sulle faglie di ambizioni di quelle potenze regionali in cerca di nuovi spazi da egemonizzare. Questo genere di conflitto è dunque definibile come "classico" in relazione alla natura dell'obiettivo (tutela/estensione dell'egemonia) e, al tempo stesso, "nuovo" in riferimento alle modalità di svolgimento. La sua cronicità è direttamente proporzionale all'ostinazione di chi ha investito per estendere la propria egemonia e alla fermezza di chi, invece, vuole preservare la posizione di vantaggio.

Al tempo stesso, sarà fondamentale capire quali saranno le definizioni degli equilibri finali. In proposito, un importante fattore di rischio, in termini di cronicità, è rappresentato dall'incognita posta dalle aree di *de-escalation*. Se questo strumento si è prestato a un relativo e circoscritto silenzio delle armi e a creare un clima di parziale apertura al dialogo, queste aree potrebbero potenzialmente trasformarsi, nel lungo periodo, in terre di nessuno lasciate al governo dei gruppi jihadisti, con tutte le conseguenze del caso. Buona parte del rischio di cronicità risiede dunque nella transitorietà delle zone di *de-escalation*. Se queste diventeranno stabili, strutturali e istituzionalizzate si saranno poste le basi per una difficilmente reversibile situazione di fatto: da una parte, il governo di Damasco col controllo di buona parte del suo territorio e, dall'altra, alcuni "takfiristan" nei settori periferici del Paese. Uno scenario che, se mai dovesse avverarsi, darebbe inequivocabile prova di tutta la sua cronicità.

Il terzo conflitto è di natura politica e si sviluppa in modo trasversale, nel senso che non riguarda un Paese o un territorio specifico, bensì è orizzontale a tutti i Paesi della regione arabo-islamica e, spesso, si innesta in altri conflitti (es. crisi siriana). Tuttavia, pur essendo la sua natura essenzialmente politica, questo genere di conflitto assume sembianze talvolta "confessionali", talaltra "etniche".

Se dunque le sue cause e i suoi fini sono politici – o geopolitici –, i suoi mezzi, il lessico e la sintassi operativa appaiono di natura etnico-confessionale. Inoltre, a seconda del contesto, il fenomeno si presenta più o meno accentuato, sviluppando talvolta caratteristiche sue proprie. A differenza di altri conflitti “territoriali”, infatti, esso non si svolge necessariamente lungo confini politici o amministrativi, ma spesso crea o sfrutta impalpabili confini, confessionali o etnici, all’interno delle stesse comunità politiche, a livello nazionale e finanche di quartiere.

A titolo di esempio – tanto noto quanto travisato – si può accennare al “conflitto sunniti-sciiti”, presentato dai più come ontologicamente insito nel mondo islamico, in realtà non è altro che uno specchio di riverbero di conflitti geopolitici tra potenze regionali. Stati o gruppi di Stati i cui “interessi nazionali” e la cui azione politica vanno ben oltre le ragioni religiose o dottrinali con le quali trovano una legittimazione davanti alle rispettive opinioni pubbliche. Per questa ragione, non ci si discosta molto dalla realtà se si afferma che tali argomentazioni etnico-confessionali trovano la loro funzione in quanto potente motore ideologico di mobilitazione e motivazionale. E se è possibile ritrovare i germi di tale conflittualità all’interno di varie comunità confessionali, non c’è ombra di dubbio che sia stato nell’ambito di certi settori del sunnismo salafita e wahhabita che il seme del discorso ha trovato terreno più fertile e fecondo.

Quanto alla sua cronicità, bisogna precisare che tale conflitto è essenzialmente contemporaneo e, anzi, ha iniziato ad assumere caratteri strutturali solo in seguito al 2011. Ciò a causa di chi, per ragioni politiche, ha soffiato sul fuoco dei particolarismi e della discordia interconfessionale, alimentando l’idea di una presunta inconciliabilità, smentita da secoli di convivenza quotidiana e rispetto reciproco. Assunto che le ragioni di tale conflittualità non risiedono negli aspetti dottrinali né nella natura multiconfessionale delle entità statuali scaturite dal cd. “processo di decolonizzazione”, è pacifico affermare che il tasso di cronicità non ha ancora raggiunto il punto di non ritorno. Tuttavia, potrà diminuire solo per la volontà di porre fine all’uso strumentale dell’identità etnico-confessionale da parte di tutti gli attori. Sempre che quest’uso strumentale non conduca a quel punto di non ritorno da cui sarebbe molto difficile tornare.

### **Analisi, valutazioni e conclusioni**

Si può dunque concludere che l’instabilità sembra essere già diventata un elemento strutturale del (dis)ordine globale. Le incognite del futuro, inoltre, sono un prodotto esponenziale dei tanti attori e interessi in gioco. Gli strumenti internazionali figli dell’ordine scaturito dalla Seconda Guerra Mondiale hanno fatto il loro tempo e non si sono dimostrati all’altezza delle nuove sfide globali. Questa inadeguatezza ha lasciato sempre più spazio all’uso della forza per la soluzione delle controversie, sebbene in un quadro che si ammanta di umanitarismo e democrazia internazionale.

L’incapacità di comprendere la natura dei conflitti, invece, è alla base di una sovraesposizione di alcuni conflitti operata dai media, i quali per loro natura tendono a esagerare la portata di alcuni eventi, tralasciandone di significativi. Ma, soprattutto, l’incidenza del ruolo dei media si avverte nella spettacolarizzazione dei conflitti e nella determinazione, attraverso semplicistiche rielaborazioni di pancia, di un eccessivo processo di polarizzazione dell’opinione pubblica.

Le crisi strutturali inaugurate dalle cd. “primavere arabe” hanno portato a un lungo periodo di incertezze su tutta la sponda meridionale e orientale del Mediterraneo, sollevando questioni di sicurezza di non poco conto per l’Europa e, in particolare, per l’Italia, che è immersa “nel mezzo del Mare di Mezzo”. La questione non può essere dunque affrontata con l’approccio delle tifoserie o essere trasposta in una narrazione parallela alla realtà dei fenomeni. Al contrario, è indispensabile leggere gli avvenimenti e il corso del presente alla luce dell’interesse nazionale.